



Lo stupore: il reale vince sul nulla

Il libro. Silvano Petrosino prosegue l'indagine sui comportamenti e desideri dell'uomo: «Siamo affetti da un offuscamento della vista che ci impedisce di cogliere lo splendore di quanto abbiamo davanti»

GIULIO BROTTI

In un medaglione dipinto da Luca Signorelli nella Cappella di San Brizio, all'interno del duomo di Orvieto, ci viene mostrato Empedocle mentre è intento ad ammirare la volta del cielo notturno (o forse la scena del «Finimondo», affrescata più sopra). Grazie a un formidabile *trompe-l'œil*, l'antico filosofo ci appare mentre appoggia il gomito sinistro sulla cornice in pietra di un oculo, come per aiutarsi a tenere alto lo sguardo (ma noi abbiamo la sensazione che sia prossimo a cadere all'indietro, sopraffatto da quanto sta fissando). Che cosa avviene, esattamente, quando proviamo il sentimento dello stupore? A provocarlo sono necessariamente spettacoli eccezionali, che non rientrano nei canoni della vita ordinaria? Ha appunto per titolo «Lo stupore. La gioia dello sguardo» ([Interlinea](#) edizioni, pp. 136, 12 euro, disponibile anche in cd audio a 7,75 euro) un recente volume di Silvano Petrosino, ordinario di Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano nonché collaboratore de «L'Eco di Bergamo». Le indagini che Petrosino ha condotto nel tempo – e che hanno ispirato saggi bellissimi, come «Piccola metafisica della luce» o «Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio» – hanno un andamento per così dire ricorsivo, sviluppandosi attorno a un nucleo di temi fondamentali tra loro connessi (per esempio: la differenza tra il semplice vedere e l'atto del guardare; il carattere «indeterminato», sempre «aperto» del desiderio umano, irriducibile al livello dei bisogni biologici; la

tendenza per cui comportamenti del tutto legittimi si pervertono spesso in forme ossessive, maniacali; e ancora, il fenomeno dell'«idolatria», dove l'«idolo» è una qualsiasi realtà a cui ci affidiamo ciecamente nell'illusione che ci possa assicurare e soddisfare, mettendo a tacere la nostra inquietudine).

«Lo stupore» è una versione aggiornata e ampliata di un libro pubblicato nel 1997; questa nuova edizione comprende tra l'altro un'intervista all'autore condotta dai redattori di [Interlinea](#)

(«Tra stupore e consumo al tempo di ChatGPT»). Ricerando il senso dell'esperienza dello stupore, Petrosino parte da un sentimento-atteggiamiento assai diverso, quello dell'invidia: quando crediamo di desiderare ardentemente una particolare cosa, in realtà ci

confermiamo per imitazione a ciò che altri desiderano/possiedono. Se ne ha la conferma osservando quanto avviene tra i bambini: «Il giocattolo è abbandonato in un angolo della stanza – scrive Petrosino –, nessuno gli presta attenzione, ma non appena un piccolo dimostra un qualche interesse verso quel giocattolo ecco che esso si trasforma immediatamente nell'oggetto desiderato da tutti gli altri bambini». «Ciò che si definisce «consumismo» – prosegue il testo – è forse la scena all'interno della quale un simile conflitto raggiunge dimensioni planetarie. Il consumo degli altri, infatti, alimenta il mio desiderio di consumare ma lo alimenta trasformando la stessa pratica del consumo in un vero e proprio conflitto; infatti, non solo desidero

ciò che desidera l'altro, ma voglio entrare in possesso di un oggetto «più grande» di quello verso il quale si orienta il desiderio dell'altro: il mio giocattolo, il prodotto di cui sono entrato in possesso, deve essere a un tempo come quello dell'altro e più grande di quello dell'altro».

Nell'esperienza dello stupore, tuttavia, questa corsa all'accaparramento si interrompe, almeno per un attimo: quanto ci stupisce non si presta a essere comprato o fagocitato e neppure appare come uno strumento di cui potremmo avvalerci nel nostro quotidiano fare e disfare.

Spaziando dai testi di Platone a quelli di Aristotele, da Ernst Bloch a Guy de Maupassant, Silvano Petrosino sottolinea come il tratto fondamentale dello stupore sia quello della «sorpresa»: non siamo semplicemente spettatori di quanto ci stupisce, ma è come se nell'oggetto vi fosse un punto da cui si dipartono dei raggi che procedono verso di noi, originando «l'esperienza di una visitazione». Un esempio? Nel 1865, il giovane Lewis Powell aveva tentato di assassinare il segretario di Stato americano Seward. Dopo l'arresto e la condanna a morte tramite impiccagione di Powell, il fotografo Alexander Gardner lo ritrasse nella sua cella, mentre attendeva l'esecuzione della sentenza: secondo il semiologo Roland Barthes, «la foto è bella, il giovane anche [...]». Ma il *punctum* è: *sta per morire*. Io leggo nello stesso tempo: *questo sarà e questo è stato*; osservo con orrore un futuro anteriore di cui la morte è la posta in gioco». Antonin Artaud – anch'egli citato da Petrosino – ritrovava un analogo potere di visitazione nella pittura di Van Gogh (il quale «fa venire incontro a noi, sporgente dalla tela rappresa, l'enigma del fiore

torturato e frugato, del paesaggio solcato e sciabolato in tutti i sensi dal suo pennello ubriaco»). I soggetti spesso ordinari dei quadri vanoghiani dimostrano che non è l'eccezionalità di ciò che percepiamo a produrre lo stupore («Van Gogh – afferma ancora Artaud – pensava che bisogna saper dedurre il mito dalle cose più comuni della vita. E in questo, io penso che avesse maledettamente ragione. Perché la realtà è terribilmente superiore a ogni storia, a ogni favola, a ogni divinità, a ogni surrealità. Basta avere la genialità di saperla interpretare»).

Non è dunque quanto appare, di per sé, a stupirci, ma il modo in cui qualcosa appare. Ciò che ci colpisce, quando osserviamo quasi fosse per la prima volta la nervatura di una foglia o il volto di una persona, non è semplicemente il fatto che appaiano, più o meno come potrebbero mostrarsi tante altre foglie e volti: «Ciò che stupisce – rimarca Petrosino – non è l'essere del qualcosa in generale, ma è proprio quel qualcosa, è il fatto che l'imporsi dell'essere sul nulla si consegnino, qui e ora, nelle mani di quel determinato qualcosa e che tale consegna avvenga, «in carne e ossa», sotto i miei occhi».

Per la maggior parte del tempo, noi abbiamo costantemente a che fare con il «qualcosa», ma siamo affetti da una sorta di cataratta, da un offuscamento della vista che ci impedisce di cogliere l'unicità (lo «splendore») di quanto abbiamo davanti: un altro aspetto peculiare della dinamica dello stupore è che stupendosi per qualcosa – aggiunge Petrosino – ci si stupisce anche «di come sia stato possibile non vedere prima ciò che è sempre stato sotto gli occhi ma che solo ora appare così evidente, ci si sorprende di come una tale evi-

Data: 06.11.2023 Pag.: 29
Size: 576 cm2 AVE: € 9792.00
Tiratura: 39643
Diffusione: 33699
Lettori: 405000



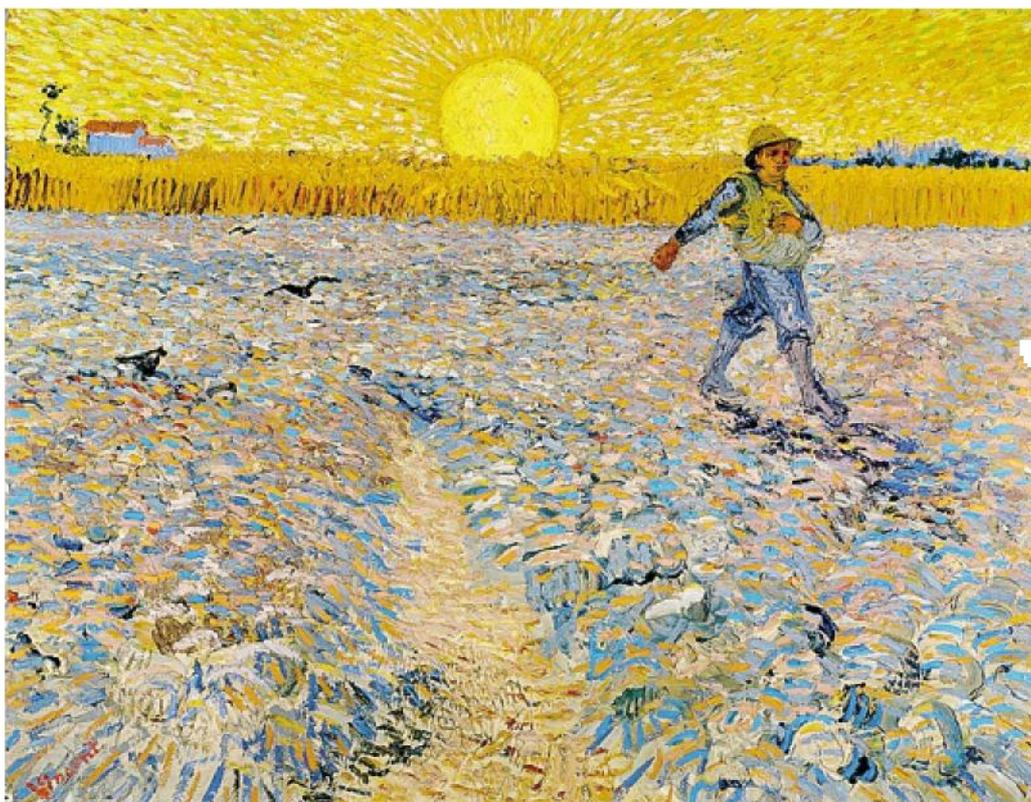
denza sia potuta essere fino ad ora non evidente. In tal senso l'esperienza dello stupore si accompagna sempre con l'esperienza di un incomprensibile *ritardo* nello stupirsi: ci si stupisce sempre troppo tardi».

PETROSINO



LO STUPORE
LA GIOIA DELLO SGUARDO

Il nuovo libro di Silvano Petrosino



Vincent van Gogh, «Seminatore al tramonto», 1888, Museo Kröller-Müller di Otterlo